

GIANPIERO ANDREATTA¹

CONSIDERAZIONI SUI PRESUPPOSTI DEGLI INTERVENTI SELVICOLTURALI E DEL LAVORO IN BOSCO

*The greatest difficult lies not in the persuading people to accept new ideas,
but in persuading them to abandon old ones.*

(La più grande difficoltà nasce non tanto dal persuadere le
persone ad accettare nuove idee, bensì nel convincerle ad
abbandonare le vecchie.)

JOHN MAYNARD KEYNES (1883-1946) - economista

Gli interventi selvicolturali rappresentano l'applicazione pratica delle indicazioni fornite dalle Scienze forestali attraverso cui viene attuata la gestione dei popolamenti forestali.

Fin qui nulla di nuovo.

Per le argomentazioni che si desiderano affrontare e proporre quale spunto di riflessione in queste poche righe, si ritiene possa rivestire un certo interesse un brevissimo *excursus* storico sulla evoluzione del rapporto tra uomo da una parte e interventi selvicolturali con relativo lavoro in bosco dall'altra.

A tal riguardo, non appare semplice individuare con precisione il momento in cui hanno avuto inizio le azioni e le attività condotte dall'uomo all'interno delle formazioni boschive.

Si può ipotizzare, con un notevole grado di approssimazione sia temporale sia spaziale, che l'*Homo sapiens* si sia avvicinato alle formazioni boscate oltre che per esercitarvi la caccia e trovare riparo all'interno di cavità naturali anche - in un primo tempo - per raccogliere frutti spontanei di cui cibarsi e - in un secondo momento, successivo alla "scoperta del fuoco" - per prendere da terra la legna per riscaldarsi e cucinare i cibi.

Senza ancora poter determinare né momento né luogo, l'atto compiuto dal primo (o può darsi anche dalla prima) *Homo sapiens* di rompere a mani nude un ramo, o forse un giovane albero, al fine di utilizzarne il legno per un qualsivoglia

¹ Colonnello t.SFP - Comandante della Regione Carabinieri Forestale "Marche".
gianpiero.andreatta@carabinieri.it

impiego può essere considerato a ragione come il “primo lavoro” eseguito dal genere umano all’interno di un popolamento forestale.

Si può facilmente immaginare come dopo quel ramo e/o quel giovane albero, l’uomo abbia progredito in un continuo crescendo nelle azioni/attività di prelievo di materiale legnoso dai soprassuoli forestali.

Per brevità di spazio - e anche perché non rientranti a pieno titolo tra le argomentazioni qui proposte - non si farà dettagliata menzione riguardo l’evoluzione delle funzioni attribuite alle formazioni boscate. Si cita solamente la iniziale funzione produttiva, seguita temporalmente da quella protettiva sino a giungere assai di recente al condiviso concetto della “multifunzionalità” degli ecosistemi forestali riguardo beni e servizi forniti a beneficio della collettività.

Quel che è certo - e che anche in assenza di testimonianze dirette difficilmente può essere smentito - è che il primo gesto, ossia il “primo lavoro” compiuto dall’umanità quale azione/attività diretta nei confronti di un bosco si è basato su una concezione prettamente “utilitaristica” del rapporto tra uomo e formazioni forestali.

Da quell’iniziale gesto sono trascorsi milioni di anni.

Questo lungo periodo è stato caratterizzato da una sequenza di eventi tale da aver portato all’attualità il rapporto tra uomo e foreste a diversificati livelli di evoluzione.

All’interno della sopra menzionata sequenza è possibile individuare differenti fasi, successive e separate tra loro, sintetizzabili - seppur in maniera estremamente coincisa - in tre distinti momenti.

La prima è la fase dell’uomo “raccoltore” (e per altra parte “cacciatore”) durante la quale è stata esercitata un’azione esclusivamente di raccolta e prelievo di frutti spontanei e materiale legnoso di varia natura. Dopo un primo momento in cui detto materiale veniva esclusivamente oppure prevalentemente - ma poco cambia - raccolto da terra, si è passati dapprima con l’uso delle sole mani e in un secondo tempo mediante l’utilizzo di rudimentali attrezzi anche ad abbattere gli alberi di sempre più notevoli dimensioni e a impiegare il materiale legnoso quale legname per successive lavorazioni sia per usi strutturali (abitazioni) sia per la produzione di utensili e/o attrezzi per differenti impieghi o quale legna per riscaldarsi e/o cucinare le vivande. In questa fase l’impatto esercitato dall’uomo sulle formazioni boschive può essere considerato pressoché nullo, vale a dire alla stregua di quello che può essere prodotto da altri esseri viventi “pascolatori” delle foreste.

Compiendo un balzo in avanti di migliaia di anni, l’uomo, modificando le sue abitudini di raccoglitore e cacciatore grazie al mutare delle abitudini e al progredire delle relazioni sociali, imposta e concretizza la seconda fase, vale a dire quella di “coltivatore” e “allevatore”. Per poter portare avanti le connesse attività risultano essere costantemente necessarie “nuove” terre: questo sia in

conseguenza delle ancora scarse conoscenze e tecniche agronomiche che impoverivano i terreni dopo soli pochi anni di coltivazione facendo perdere loro la fertilità sia a seguito del correlato crescente aumento demografico. Per questi motivi, uniti al fatto che l'uomo riduce via via la vita nomade ed errante e inizia a stabilirsi in centri abitati definitivi, sui popolamenti forestali viene esercitata un'azione esclusivamente distruttiva. Attraverso l'impiego dell'accetta e/o l'uso del fuoco ha inizio (e in alcuni casi - purtroppo - ancora prosegue) un'azione di eliminazione delle superfici boscate per far posto a terreni da coltivare oppure da destinare a prato o pascolo e in misura minore a villaggi e poi città.

L'inizio della terza fase può essere identificato nel momento in cui l'uomo riconosce l'importanza delle formazioni forestali, vuoi per i prodotti legnosi forniti vuoi per la funzione protettiva esercitata dalle stesse a favore di centri abitati e di terreni destinati all'agricoltura e alla zootecnia. Dal considerare i boschi a guisa di un ostacolo o quale impedimento materiale alla espansione delle esigenze di coltivazione delle terre e allevamento del bestiame, l'uomo passa ad attribuire loro un preciso valore e a riconoscere ai medesimi un conseguente interesse. Questo cambiamento di considerazione muta l'approccio precedente e l'uomo inizia a operare come "selvicoltore": all'inizio evidenziando e perseguendo le sole funzioni produttiva e protettiva dei complessi boscati, le quali hanno dato il via a quel lungo percorso - culturale e applicativo - che ha portato la selvicoltura ad attraversare diverse fasi (produttiva, naturalistica, sistemica) sino a giungere all'attualità della considerazione dei popolamenti forestali quali sistemi biologici complessi.

È opportuno soffermare l'attenzione sul fatto che un aspetto accomuna queste tre fasi: l'uomo si è rivolto nei confronti delle formazioni boscate sempre con un'ottica che si può ben definire esclusivamente "utilitaristica", ovvero ha anteposto e considerato i propri interessi e le proprie esigenze del momento quali criteri su cui impostare il rapporto con le foreste.

Anche la selvicoltura, nel suo lungo percorso di evoluzione sia nei principi sia nell'applicazione pratica degli interventi gestionali, ha per lungo tempo rivolto il suo sguardo ai popolamenti forestali sempre con l'obiettivo di ottimizzare/massimizzare le funzioni riconosciute in quei determinati contesti storici. Questa considerazione la si può evincere anche nel più recente e condiviso riconoscimento del concetto della multifunzionalità dei complessi forestali in quanto vi è sempre un interesse, una utilità, un tornaconto (siano essi materiali e/o immateriali) dell'uomo alla base del suo approccio/rapporto con le selve. Tale visione ha subito un mutamento di approccio teorico-pratico e una conseguente pausa di riflessione culturale nel percorso sin qui intrapreso nell'istante in cui, secondo i principi della selvicoltura sistemica, i popolamenti forestali vengono considerati "soggetti" di diritti e non più solamente "oggetti" di una gestione selvicolturale finalizzata prioritariamente a soddisfare le molteplici richieste/esigenze del singolo e/o della collettività.

Riprendendo l'*excursus* storico, non si riesce a trovare altra costante di fondo ai principi ispiratori degli interventi selvicolturali se non quella della continua ricerca della esclusiva soddisfazione dei bisogni e/o delle necessità dell'uomo.

Anche allargando l'orizzonte, sia temporale sia spaziale, verso situazioni diverse rispetto a quelle in estrema sintesi precedentemente esposte, non si trovano varianti sul tema rispetto al perseguimento dell'interesse nella ricerca di una o di plurime utilità per il singolo e/o la collettività.

Volendo volgere lo sguardo all'indietro nel tempo per cercare casistiche relative al rapporto tra uomo e boschi non finalizzati al solo utilizzo del materiale legnoso, si possono trovare significativi esempi: ricorre però anche in questi casi la costante della soddisfazione di bisogni di altre tipologie.

Prendendo in esame i "boschi sacri" dell'antichità, tipici di molte religioni europee prima del cristianesimo, quali quella romana, greca, celtica, baltica, la funzione di "utilità" ricercata dall'uomo è rappresentata dal considerare il bosco quale dimora degli Dei: sacralità e venerazione erano funzionali e conseguenza di tale riconoscimento. In detti boschi non venivano di norma eseguiti lavori e/o attività selvicolturali se non quelle poche e rare azioni cui erano deputati i "Custodi" (Sacerdoti o Sacerdotesse) dei boschi sacri che li vedevano operare nell'ambito della scienza medica di allora nella ricerca di piante medicamentose oppure nell'ambito della previsione o predizione del futuro operate attraverso l'interpretazione di particolari segnali e circostanze.

Analogo discorso - per quanto riguarda l'assenza di interventi selvicolturali e di lavoro in bosco pur perseguendo il fine di trarne utilità - può essere impostato per quanto riguarda i popolamenti forestali di cui in epoca passata disponevano i casati nobiliari. Assai di frequente questi ambiti erano destinati all'esercizio venatorio quale attività di svago della corte: come esempio maggiormente significativo di tale fattispecie nel nostro Paese si può citare il Bosco della Fontana, in comune di Marmirolo, provincia di Mantova, il quale ha visto per circa quattro secoli il suo destino legato strettamente alla famiglia Gonzaga, Signori della città lombarda dal 1328 al 1707. L'utilità del bosco era essenzialmente quella di poter esercitare la caccia al suo interno, per la Famiglia e per gli illustri ospiti.

Quale ulteriore realtà, passata e attuale, relativa alla casistica dei soprassuoli forestali all'interno dei quali l'uomo non ha attuato interventi selvicolturali e lavorazioni in bosco non evidenziando inoltre interesse gestionale alcuno nei confronti del popolamento arboreo, possono essere menzionati - e qui si premette che la considerazione appare lapalissiana - quei contesti caratterizzati da inaccessibilità dei luoghi, vuoti per pendenza, accidentalità, distanza da strade. Procedendo a un approfondimento dei contesti territoriali, si può comunque facilmente desumere come alla mancata attenzione per gli aspetti produttivi (con la conseguente assenza di attività gestionali) corrisponda comunque nella pressoché totalità dei casi il riconoscimento di una utilità, vale a dire quella legata alla funzione protettiva.

Premesso quanto argomentato - attraverso cui si è cercato di rappresentare seppur in estrema sintesi un lungo percorso - non si ritiene di poter trovare smentita nell'affermare che fin dall'inizio l'*Homo sapiens* sia entrato, abbia applicato la selvicoltura e abbia eseguito dei lavori all'interno delle formazioni boschive esclusivamente perseguendo finalità utilitaristiche e di tornaconto.

Per millenni - si può ben asserire, da sempre - l'unico approccio dell'uomo nei confronti dei soprassuoli boschivi è stato quello che può essere riassunto nelle seguenti poche parole: "presupposto per l'esecuzione del lavoro in bosco e per l'applicazione della selvicoltura è perseguire una qualche utilità".

Dove non vi è stato un interesse diretto o indiretto legato a una qualche convenienza, è subentrata nel corso del tempo una crescente indifferenza sino a giungere all'oblio nei confronti dei boschi.

Questa realtà è ben visibile se si osserva da vicino quello che avviene all'interno dei popolamenti forestali del nostro Paese.

Dopo secoli di intense utilizzazioni forestali - molto spesso vero e proprio sfruttamento - c'è stata una parentesi, iniziata nel secondo dopoguerra del ventesimo secolo, durante la quale l'importanza per la funzione produttiva dei soprassuoli boschivi è andata notevolmente scemando sino, in molti casi, ad azzerarsi: questo - ed è facile intuirlo - a causa del subentrato massiccio utilizzo dei derivati del petrolio e del gas naturale quali fonti energetiche.

Se si vuole ipotizzare - senza avanzare pretesa alcuna di profezia - di impostare e vivere un nuovo (prima d'ora mai visto) momento del rapporto uomo-bosco, è doveroso riflettere e porre in atto azioni concrete per far sì che vi sia un innovativo postulato (che in effetti all'attualità può ben apparire come un auspicio) quale presupposto di questo inedito approccio: "la gestione selvicolturale dei popolamenti forestali deve basarsi sulla considerazione di agire nell'interesse del bosco al fine di mantenere/incrementare/ripristinare le funzionalità dell'ecosistema. Beni e servizi devono pertanto costituire non l'obiettivo, bensì le conseguenze dell'esecuzione degli interventi gestionali".

Il presupposto teorico di questa considerazione è ben presente nell'enunciato della selvicoltura sistemica, la quale considera le formazioni forestali quali sistemi biologici complessi (Ciancio, 2011, 2014; Ciancio e Nocentini, 2011; Nocentini, 2019; Nocentini *et al.*, 2017, 2021).

Nell'impostazione teorica e nell'esecuzione pratica degli interventi non si ritiene necessario dover attuare una rivoluzione immediata e repentina su tutti i fronti.

Si ritiene sufficiente che ogni Selvicoltore, il quale è tenuto ad occuparsi della gestione di un determinato complesso boscato, si approcci al medesimo, vi entri e lo percorra con scarponi e martello forestale in mano con il preciso intendimento - che deve essere nel contempo un completo convincimento - di agire e operare nel prioritario ("esclusivo" si ritiene il termine ottimale cui si debba tendere) interesse del bosco, considerandolo non come solo oggetto della gestione,

bensì quale soggetto avente diritto al rispetto e a ricevere un'attenzione particolare nell'esecuzione dei lavori e degli interventi selvicolturali.

In quest'ottica potranno continuare ad avere valore - seppur parzialmente rivisitati - concetti quali la forma di governo e le modalità di trattamento dei soprassuoli forestali e altri quali provvigione, ripresa, incremento (medio e corrente) nonché il prezzo di macchiatico, la compresa assestata e le particelle forestali.

Il quanto mai opportuno primo passo da compiere - che per il futuro diverrà indispensabile e imprescindibile - è questo: al centro dei criteri su cui fondare la gestione selvicolturale va posizionato il bosco, con le sue esigenze ecologiche e non l'interesse economico o le varie utilità individuate per soddisfare le richieste e le esigenze del singolo e/o della collettività.

Sin qui si è impostato un discorso su di un piano prettamente teorico, che però deve necessariamente confrontarsi con quanto sta accadendo di questi tempi all'interno di molti soprassuoli forestali del nostro Paese: detta realtà spesso si va a porre in netto contrasto con quanto sin qui prospettato e desiderato. Negli ultimi tempi, in conseguenza di un rinnovato interesse per la materia prima legno - da destinarsi sia per impieghi strutturali (bioedilizia) sia per utilizzi energetici (biomasse o *pellet*) - si sta assistendo a un ritorno delle utilizzazioni forestali, che in molti casi si caratterizzano ancora quali veri e propri interventi di sfruttamento basati esclusivamente sul perseguimento di un mero interesse utilitaristico. Casi esemplificativi di quanto prospettato possono essere rappresentati dai diffusi interventi di diradamento eseguiti all'interno dei popolamenti di pino nero di origine artificiale che ricoprono estese pendici di buona parte dell'Appennino Centrale. Orbene, detti interventi - impostati e condotti assai di frequente dalle sole ditte esecutrici senza il coinvolgimento in bosco (indispensabile) del Selvicoltore - vengono eseguiti eliminando parte del soprassuolo di conifere (non di rado prelevando le piante che dovrebbero rimanere!) a discapito della rinnovazione di latifoglie già affermata, la quale subisce in molti casi danni ingenti e permanenti. Si va così a vanificare, nel solo giro di poche ore, l'opera sapiente di chi ha progettato e realizzato quei rimboschimenti, i quali sono andati incontro a decenni di evoluzione e in molti casi a processi di rinaturalizzazione dei territori. Altro esempio che si ritiene doveroso riportare è quello dei tagli di utilizzazione eseguiti nei boschi governati a ceduo. In molti casi si assiste al taglio di soprassuoli giunti - in conseguenza della prolungata astensione dai tagli - a uno stato di evoluzione tale da far propendere per ben altre scelte di indirizzo futuro dell'ecosistema, mentre con il taglio si ritorna ad uno stadio involutivo della dinamica ecosistemica. Gli interventi appena citati quali casi emblematici - va doverosamente evidenziato - vengono eseguiti nel pieno rispetto delle norme di settore. Qualora poi - e spesso accade - determinati tagli di utilizzazione vengano attuati in difformità dalle regole selvicolturali e delle vigenti norme di legge da parte di ditte o improvvisate o non rispettose delle regole (con danni ecologici consistenti), le eventuali denunce e/o sanzioni

amministrative non vanno di certo a sanare il danno perpetrato nei confronti del bosco.

Laddove il Selvicoltore può (e deve) agire, sono sufficienti ben poche cose. Basta entrare in bosco con rispetto per il medesimo, ricordando il lungo percorso storico ed evolutivo compiuto dall'umanità, volgendo sempre più lo sguardo (e la mente) verso *il ben de l'intelletto* che possiede l'*Homo sapiens* piuttosto che adeguarsi alla visione meramente utilitaristica e produttivistica dell'*Homo oeconomicus*.

In estrema (e forse riduttiva) sintesi, si può asserire che la gestione dei popolamenti forestali attraverso la selvicoltura e l'esecuzione di lavori in bosco non vanno attuate tanto perché servono all'uomo, quanto perché possono essere condotte senza nuocere agli equilibri del bosco oppure essere di utilità al medesimo.

Solamente così è giusto agire!

BIBLIOGRAFIA

- Ciancio O., 2011 - *Systemic silviculture: philosophical, epistemological, methodological aspects*. L'Italia Forestale e Montana, 66 (3): 181-190. <https://doi.org/10.4129/ifm.2011.3.01>
- Ciancio O., 2014 - *Storia del pensiero forestale. Selvicoltura, filosofia, etica*. Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 546 p.
- Ciancio O., Nocentini S., 2011 - *Biodiversity conservation and systemic silviculture: concepts and applications*. Plant Biosystems, 145 (2): 411-418. <https://doi.org/10.1080/11263504.2011.558705>
- Nocentini S., Buttoud G., Ciancio O., Corona P., 2017 - *Managing forests in a changing world: the need for a systemic approach. A review*. Forest System, 26: 1-15. <https://doi.org/10.5424/fs/2017261-09443>
- Nocentini S., Ciancio O., Portoghesi P., Corona P., 2021 - *Historical roots and the evolving science of forest management under a systemic perspective*. Canadian Journal of Research, 51: 163-171. <https://doi.org/10.1139/cjfr-2020-0293>